

Le continue falsificazioni di Scalfari

Per sapere che Eugenio Scalfari è un imbroglione di prima grandezza, non occorre aspettare l'ultima sua fatica letteraria («L'uomo che non credeva in Dio»), né leggere la stupenda recensione-stroncatura di Camillo Langone sul Foglio di domenica scorsa. Il Fondatore di Repubblica, nella sua sconfinata presunzione, s'è sempre sentito un Padreterno. Anzi, più d'un Padreterno perché, mentre quest'ultimo, una volta creato il mondo, non è più stato in grado di cambiarlo, Scalfari è spesso riuscito, nelle sue ricostruzioni storiche, a modificare il corso degli eventi. Come ha documentato Langone, egli è arrivato, ad esempio, a sostenere che, nel fatidico “Natale di sangue” del 1920 a Fiume (quando cioè Giolitti diede ordine al generale Caviglia di sparare contro i legionari dannunziani) «di sangue non ne fu sparso affatto» (p. 63), mentre sul terreno rimasero ben 44 morti, tra cui 22 legionari, 17 militari regolari e 5 civili. Una vera strage.

Il fatto è che Scalfari ha sempre cercato di falsificare non solo la storia ma anche la realtà politica italiana. Egli è forse l'unico giornalista italiano che sia riuscito ad intervistare un morto o, meglio ancora, a mettere in bocca ad un morto dichiarazioni e confidenze importanti senza che l'intervistato fosse in grado di confermare o smentire le affermazioni che gli venivano attribuite. Infatti a fare le spese delle sue menzogne non fu solo un Vate come D'Annunzio, ma anche la vittima più illustre del terrorismo italiano, Aldo Moro. Il quale ebbe la debolezza il 18 febbraio del 1978 di intrattenere Scalfari nel suo studio di via Savoia per uno scambio di idee sulla situazione politica. Il risultato dell'incontro fu che il 14 ottobre 1978 apparve su Repubblica, cioè dopo oltre cinque mesi dalla morte del Presidente DC, un'intervista inventata di sana pianta dove Scalfari spiegava quale fosse la vera strategia di Aldo Moro. Una strategia che naturalmente mirava ad imbarcare i comunisti nel governo e che è stata evocata anche prima delle recenti elezioni, il 28 febbraio, in occasione del 30° anniversario dell'ultimo discorso di Moro ai parlamentari della DC. Questa rievocazione tuttavia non s'è svolta di fronte ad ex-democristiani nostalgici, ma davanti all'intero stato maggiore del Partito Democratico – da Reichlin a Veltroni, da Anna Finocchiaro ad Antonello Soro – cioè davanti a tutti coloro che hanno sempre strumentalizzato il pensiero di Moro e che, ricorrendo all'arte della menzogna, hanno sempre cercato di scorgere l'albero nel seme, cioè di intravedere il futuro governo Prodi nel pensiero recondito di Moro.

In quell'incontro la parte di Giuda è toccata, tra i discepoli di Moro, a Leopoldo Elia, il quale non solo ha indicato l'intervista di Scalfari come la vera chiave per interpretare il pensiero moroteo, ma ha sostenuto pure che, all'incontro con Moro, Scalfari partecipò in compagnia di Corrado Guerzoni. Il quale proprio in questi giorni ha pubblicato un libro di memorie

(Aldo Moro, ed. Sellerio 2008), dove smentisce tanto Elia quanto Scalfari dichiarando di non aver partecipato all'incontro e dove afferma che tra lo stile moroteo e quello scalfariano esistono anni luce in quanto «nel lessico di Moro non erano abituali parole come *battagliare* o come *pilastro*, *grammo*, *zoppa*, *inchiodata*, *sfascia* e *sfascio*» (p. 191). Ma ecco il pensiero autentico di Guerzoni: «Secondo Scalfari Moro dice che la DC non ha più l'interesse egoistico a essere il pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana»; poco dopo Moro afferma «che noi non siamo più in grado di tenere da soli un paese in queste condizioni»; ed infine precisa che «finalmente la DC sarà liberata dalla necessità di governare a tutti i costi». E così conclude: «Nel primo caso si adombra un motivo di convenienza a tirarsi indietro, al limite del cinismo, di natura non certo morotea; nel secondo caso si dichiara una impossibilità a reggere da soli, che è un atteggiamento realistico ed umile ad un tempo, più in sintonia con il sentire di Moro; nel terzo caso si tratta d'una previsione politica, risultato d'un forte e decisivo impegno. Francamente, le tre espressioni non sono la stessa cosa» (p. 192).

Insomma, per Scalfari Aldo Moro non era che un povero deficiente che tentava di praticare simultaneamente tre linee diverse e alternative. Ma poiché tutto ciò non può essere vero, è invece necessario cominciare a pensare come oggi il vero problema della sinistra italiana sia rappresentato proprio da Eugenio Scalfari. Il quale, mentre appare fermamente convinto di avere contribuito con Repubblica alla «crescita civile di tre generazioni di italiani» (p. 101), col suo ultimo libro è riuscito finalmente a completare quel vasto repertorio di luoghi comuni, di tic, di smorfie, di banalità diffuse e di pregiudizi che ha sempre impedito alla sinistra di cogliere la viva realtà politica e sociale italiana, col risultato di esporla a ripetute e brucianti sconfitte. Che Dio ce lo conservi a lungo.